

Concorrenza e merito

**ATENEI
IN GARA,
PAESE
PIÙ FORTE**

**Atenei in gara,
Paese più forte**

di **PIERPAOLO BENIGNO**

LA RIFORMA universitaria è il tassello principale per rilanciare la crescita del Paese, per adeguare il capitale umano e la tecnologia alle sfide del futuro. Perdere ora quest'occasione significa cedere il passo alla globalizzazione. Fra dieci anni, se le università italiane non saranno sufficientemente competitive, gli studenti più bravi andranno a studiare altrove, i ricercatori continueranno la loro fuga. Con un capitale umano inadeguato non si potrà essere attrezzati per adottare le tecnologie del futuro tantomeno contribuire alla produzione di nuove. Proseguirà il declino italiano.

Sarebbe desiderabile che questa riforma si completasse con una classifica degli atenei, articolata fra le varie discipline, da distribuire ogni anno agli studenti delle scuole superiori. Il sistema d'incentivi cui sottoporre le università non può prescindere dalla competizione per reclutare i migliori studenti. Le università si metterebbero subito in riga, il costo più alto è proprio quello di perdere gli studenti e i migliori.

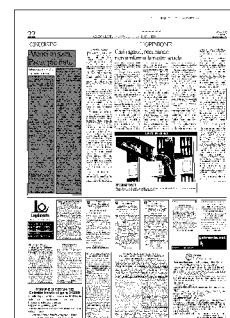
Ma come classificare gli atenei? La riforma Gelmini si muove in un'importante direzione che fa perno su una doppia valutazione: della didattica e della ricerca, cioè di quello che è insegnato e di chi lo insegna. Mancano altri due cardini importanti. Da un lato la valutazione degli studenti in entrata: le università migliori sono quelle in grado di attrarre i migliori talenti. Dall'altro lato quello dell'uscita, cioè degli sbocchi verso il mondo del lavoro o l'alta formazione: le università migliori sono quelle che riescono a

piazzare meglio i propri studenti, a formare talenti per il mercato del lavoro. Chi si affaccia per la prima volta verso il mondo universitario deve sapere non solo in quale università si fanno la migliore didattica e ricerca, ma anche quali università sono in grado di attrarre i migliori talenti e produrne altrettanti per il mercato del lavoro. Salvo considerare che, alla fine, in un sistema di valutazione perfetto tutti questi criteri sono allineati.

I quattro pilastri della valutazione (studenti in entrata, didattica, ricerca, studenti in uscita) devono poggiare su semplici indicatori, per lo più oggettivi. Per gli studenti in entrata occorre un test standardizzato, come un test d'ingresso nazionale suddiviso per le varie discipline. Carriera scolastica ed esami di maturità non sono, per ovvi motivi, comparabili a livello nazionale. Per valutare gli studenti in uscita, ci vorrebbero indicatori basati sul tempo medio di attesa per il primo impiego o sul primo stipendio.

La proposta di riforma Gelmini innova sulla valutazione della didattica e della ricerca. In un mercato dell'educazione che diventa sempre più un mercato globale, non si può prescindere da una valutazione della ricerca che adotti i criteri internazionali, appunto perché sia studenti sia ricercatori sono fattori che si muovono. L'adozione dei criteri internazionali elimina l'autoreferenzialità della ri-

cerca, evita che passi per eterodossia ciò che invece è prodotto di bassa qualità, pone il ricercatore e il professore a confronto con quello che è il suo unico e naturale mercato di riferimento, la comunità scientifica internazionale. Ora come ora il progetto di riforma non premia chi fa ricerca, ma penalizza chi non la fa. È vero che gli stipendi dei ricercatori e professori sono troppo alti per chi fa poco o niente, ma sono bassi per chi fa ricerca seria e fin troppo bassi per competere nell'attrarre i migliori talenti sul mercato internazionale. Solo se i finanziamenti statali, condizionati alla classifica delle università, ritornano indietro sotto forma di premi di ricerca o stipendiali nelle mani di chi li ha pro-



curati, allora sì che sarà possibile creare un circolo virtuoso in cui la meritocrazia entra senza compromessi nel reclutamento dei ricercatori e professori universitari.

La valutazione della didattica da parte degli studenti, coloro che sono i fruitori primi della formazione universitaria, è un elemento importante in qualsiasi disegno di valutazione universitaria, ma non può prescindere dal restituire ai professori il diritto a valutare i propri studenti. Qualsiasi tentativo di valutazione della didattica è facilmente vanificabile inflazionando i voti e le lodi. Bisogna penalizzare economicamente le università che lo fanno in maniera sistematica, quindi ridare valore al titolo di studio universitario.

Una riforma, che sia d'eccellenza, non ha poi bisogno né di altri controlli né di vincoli, né d'interventi ministeriali come quelli volti a ridurre i corsi di laurea o la moltiplicazione delle sedi universitarie, né del valore legale del titolo universitario. Una volta definiti i quattro pilastri su cui poggiare la valutazione, e i relativi indicatori, ciò che le università hanno bisogno è la libertà d'innovare, per competere, migliorare la propria posizione, attirare maggiori finanziamenti, reclutare i migliori studenti e talenti della ricerca. Una riforma per un sistema universitario, che si voglia d'eccellenza, non può scendere a compromessi.

pbenigno@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA